

COMMISSIONE PROVINCIALE PER LE PARI OPPORTUNITA' - VICENZA

"P A S S A G G I" ... A N O R D E S T
Modelli culturali e identità di genere

Atti del convegno

A cura del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

Vicenza - 27 novembre 1999

Della stessa serie

Dire, ridire, dialogare
Donne a confronto.
Atti del Convegno,
Vicenza, 8 aprile 1995

Da Pechino...a noi
Praticare da donne
Uguaglianza, sviluppo e pace.
Atti del Convegno,
Vicenza, 28 ottobre 1995

Donne altre, insieme
Per una reciprocità nelle differenze.
Atti del Convegno,
Vicenza, giugno 1996

Violenza: Donne, Uomini
La prospettiva dei generi.
Atti dei Convegni,
Vicenza, 4-11 ottobre 1997

Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"
36100 Vicenza - Contrà S. Francesco Vecchio, 20

Commissione Provinciale per le Pari Opportunità
36100 Vicenza - Contrà Gazzolle, 1

PRESENTAZIONE

Acisjf, Acli - Coordinamento Donne Vicenza e Bassano, Api-Colf, A.So.C., Associazione Politeia, Centro Aiuto alla Vita di Vicenza, Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna", Cif Provinciale, Commissione Provinciale per le Pari Opportunità, Confartigianato Donne Impresa, Coordinamento Donne CISL - Vicenza, Donna chiama Donna, Donne CGIL - Vicenza, F.I.D.A.P.A., Gruppo 8 marzo di Bassano, Associazione Luna e l'altra, Movimento Italiano Casalinghe, Soroptimist International Club di Vicenza formano un Forum di gruppi, associazioni ed organismi che si ispirano a valori differenti, ma che sono accomunati dalla passione e dall'impegno a favore delle donne.

Gruppi, associazioni ed organismi che, dal 1994, a partire da una proposta del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna", si incontrano mensilmente per un percorso non scontato, non usuale di confronto, di dialogo nella diversità e nel rispetto reciproco, nella crescente consapevolezza che ciò che unisce è e vale di più di ciò che può dividere.

*Con questa iniziativa si presentano per il quinto appuntamento pubblico con le donne e gli uomini della città e della provincia di Vicenza. Il primo è stato il convegno *Dire, ridire: dialogare? Donne a confronto*, attorno al tema della differenza, a cui è seguita, subito dopo la IV Conferenza Mondiale delle Donne, l'iniziativa *Da Pechino...a noi. Praticare da donne uguaglianza, sviluppo e pace*, con alcune protagoniste di quell'assise internazionale.*

*Da Pechino... a noi significava portare lo sguardo dal globale alla nostra realtà concreta, locale ed ecco, per questo, un percorso di riflessione sfociato in tre incontri sull'immigrazione femminile, dal titolo *Donne altre, insieme*. Per una reciprocità nelle differenze, i cui contributi sono stati inviati ai Comuni della Provincia, unitamente ad una petizione sottoscritta da tutti i gruppi promotori.*

*Altra problematica drammaticamente attuale del nostro territorio è quella legata alla violenza, specie fra le mura domestiche; un problema spesso ulteriormente aggravato dalle modalità con cui viene presentato dai mass media. Per questo è stato avviato un percorso di confronto con alcune giornaliste della stampa locale e nazionale, che poi è diventato occasione per due convegni (uno con attenzione alla comunicazione, l'altro con un taglio psico-sociologico) dal titolo *Violenza: Donne, Uomini*. La prospettiva dei generi, arricchito anche da una singolare esperienza attuata da due scuole della provincia e messa a disposizione di tutti.*

*E' stata significativa ed importante, inoltre, la non facile esperienza che ha visto il Forum proporre un documento comune in occasione delle elezioni amministrative a Vicenza, dal titolo: *"Per una città amica di chi ci vive"*. E' stata un'occasione di confronto serrato, che ha fatto toccare con mano lo spessore e la qualità di quanto costruito insieme fino a quel momento e, nello stesso tempo, quanto siano effettivamente grandi le differenze tra i membri del Forum. Tutto ciò, pur nella fatica, ha fatto emergere ancora più chiaramente il valore di questo cammino insieme che, non lo nascondiamo, vuole essere anche di stimolo e di pungolo ad una città e ad una provincia tante volte rissosa, e perciò con il serio rischio di essere inconcludente.*

E' un piccolo segno, o meglio vuole essere il primo passo di un processo che vede le donne e le associazioni femminili dimostrare nei fatti che il dialogo è possibile non nonostante le differenze, ma proprio grazie ad esse. Su questa linea, abbiamo incontrato consensi e sintonie; infatti, il gruppo di associazioni aderenti al Forum (inizialmente una decina) si è progressivamente allargato e si è arricchito di nuovi membri interessati a condividere con persone dalle più diverse appartenenze i propri percorsi, riflessioni, orientamenti. In particolare, negli ultimi due anni, è maturato l'ascolto delle esperienze di ogni gruppo in relazione alle diverse realtà del territorio, viste con "occhi di donna" e

*a partire dal vissuto effettivo, dalle scelte e dagli interventi che ogni associazione stava e sta realizzando sul campo.**

E' stata questa presa di coscienza, avvenuta attraverso l'osservazione della realtà che ci circonda e attraverso il confronto e l'interscambio, che ci ha convinte a proporre il Convegno "PASSAGGI" ... A NORD EST. Modelli culturali ed identità di genere, le cui riflessioni siamo particolarmente liete di mettere a disposizione di tutte/i attraverso gli A T T I, che pubblichiamo grazie al contributo della Commissione Provinciale per le Pari Opportunità.

Come cittadine e cittadini del Nord Est, siamo interrogate/i dai cambiamenti a tutti i livelli. Cambiamenti che qui si stanno rivelando più rapidi e vorticosi che altrove, mettendo in questione il nostro stile di vita, i modelli e i valori ai quali facciamo riferimento, la nostra stessa identità.

Che cosa stiamo trasmettendo e che cosa vogliamo trasmettere alle nuove generazioni? E queste che cosa ci stanno suggerendo?

Che donne e uomini vogliamo essere qui, ora... e domani?

Ci lasciamo interrogare insieme, per cercare ancora insieme risposte, stimoli, nuovi motivi per continuare il fecondo cammino intrapreso.

MARIA GRAZIA PIAZZA

* Occhi di donna sul panorama vicentino, fascicolo che raccoglie i contributi emersi dal percorso fatto dal Forum negli ultimi due anni. E' disponibile presso il Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna".

APERTURA DEL CONVEGNO

*Margherita Maculan Carretta**

A nome mio e della Commissione Provinciale Pari Opportunità, che rappresento, ringrazio i gruppi femminili che con noi hanno organizzato questo Convegno-dibattito, che ci dà la possibilità di riflettere sui cambiamenti di genere che stiamo vivendo in modo rapido e vorticoso.

La Commissione Pari Opportunità del Comune di Bassano, in collaborazione con quella Provinciale, ha organizzato negli anni 1996 e 1997 la Scuola di Politica delle donne del Nord - Est. Quella Scuola direttamente ed indirettamente ci ha permesso di riflettere sulla realtà delle donne in questo ricco angolo del Nord Italia. Perciò ci siamo interrogate sulla nostra identità di genere, sulla nostra capacità di essere o diventare rappresentanza politica.

Ora, a distanza di pochi anni, cerchiamo di capire quali valori stiamo trasmettendo alle giovani donne.

Siamo riuscite a riflettere sulla nostra identità anche con capacità critica?

Le conquiste che abbiamo raggiunto nel mondo dell'istruzione, della famiglia e del lavoro sono e saranno portatrici di una migliore qualità di vita per le nostre figlie o sarà solo un carico di lavoro in più?

Le indagini finora svolte hanno messo in risalto come la donna lavori, mediamente, 20 ore settimanali più dell'uomo. Nel futuro questa disparità ci sarà ancora?

Noi donne sapremo educare i nostri figli ad essere donne e uomini più attente/i alle reciproche necessità e a quelle dei loro figli?

Questi sono problemi complessi. Forse riusciremo a risolverli se avremo la capacità di anticiparli, anziché lasciarci condizionare dal loro divenire.

Sono problemi che vogliamo affrontare insieme alle nuove generazioni; per questo, sono particolarmente soddisfatta che questa iniziativa veda coinvolto il mondo della scuola. A queste/i giovani, o meglio assieme a loro vorremmo assumere il compito di un cambiamento che ci auguriamo sia portatore di una migliore qualità di vita, per un passaggio di testimone generazionale fecondo.

* MARGHERITA MACULAN CARRETTA è Presidente della Commissione per le Pari Opportunità della Provincia di Vicenza, Presidente Regionale della Confartigianato Donne Impresa e presiede il Comitato per l'Imprenditoria Femminile istituito presso la Camera di Commercio di Vicenza.

NUOVE GENERAZIONI E GENERE

*A cura delle insegnanti del Gruppo Pari Opportunità
Provveditorato agli studi di Vicenza*

Ho lavorato con particolare entusiasmo all'organizzazione di questo convegno perché da anni la **riflessione sull'identità di genere e sui modelli culturali** costituisce un interesse importante, sia come componente del Gruppo di lavoro per l'educazione alle PO del Provveditorato agli Studi di Vicenza, sia come professionista che opera per la formazione dei docenti per diffondere una cultura dell'innovazione all'interno della scuola, anche attraverso percorsi sulla valorizzazione della differenza.

In particolare mi è piaciuto lavorare negli ultimi due anni con gruppi di adolescenti, soprattutto ragazze, alcune delle quali sono oggi qui con me per raccontare il senso della loro esperienza.

Abbiamo svolto insieme un percorso che partiva dall'individuazione degli stereotipi sul maschile e sul femminile per arrivare alla progettualità; attività volte all'educazione alla relazione fra maschi e femmine; iniziato quest'anno un percorso sull'educazione alla cittadinanza.

Lavorare con adolescenti significa per me rimanere a contatto con una dimensione dove ancora è forte il senso della scoperta, dove i soggetti sono disposti a mettersi in gioco con uno slancio e una franchezza che difficilmente si ritrovano in altre fasce di età; lavorare con adolescenti significa avventurarsi in una zona improbabile, di luci ed ombre: nell'età alla quale appartengono viene meno l'adesione al sistema di valori su cui si fondava l'età precedente, subentra più spesso una fase di critica, di confronto che a volte può determinare anche scontro di idee, opinioni, ma mai diventa preclusione.

C'è una grande attenzione nel considerare la realtà intorno, una curiosità che si dovrebbe coltivare perché diventi una spinta vitale verso il cambiamento...

Con i loro interrogativi, le loro questioni, le adolescenti lanciano un appello al mondo adulto perché ascolti la **parola del passaggio**.

La loro infatti è l'età del passaggio, della transizione verso l'età adulta. L'adolescente è chi non è più ma non è ancora.

Quella dell'adolescenza è una fase costruttiva contrassegnata dal bisogno di dare coerenza, unità, senso di sé.

Gli psicologi oggi tendono a descrivere la vita dell'individuo come cicli che si svolgono in sequenza maturate.

Tendono a superare la descrizione dei contenuti intra-psichici (quello che sentiamo, pensiamo, immaginiamo nelle diverse fasi della vita) e cercano di individuare particolari processi (COME costruiamo pensieri, emozioni, immagini) che sono attivati dai movimenti della crescita in diversi periodi e in particolare nell'adolescenza.

Intendono lo sviluppo come un procedere per tappe, come una serie di passaggi, di cui l'adolescenza rappresenta un periodo particolare: è contenuto in questa fase un riferimento implicito o esplicito all'età adulta.

Nel passare da una fase all'altra gli individui perdono caratteristiche legate al periodo precedente per acquisirne di nuove.

L'adolescenza è un momento di costruzione:

è il farsi del campo che spesso è ancora immaturo, perché si sta costituendo, si trova nella situazione di lavori in corso.

Si può pensare che l'adolescenza sia un periodo che non termina, ma tiene aperti sul resto della vita gli apprendimenti della crisi stessa.

Per questi studiosi è determinante, nella costruzione identitaria, il concetto del Sé come esperienza che ogni individuo fa di se stesso e consapevolezza della propria soggettività.

IL SE' COSTITUISCE QUEL NUCLEO PROFONDO CHE INTEGRA I VISSUTI IN MODO DA DARE COESIONE ALLA PROPRIA PERSONA E PERMETTE DI ATTRAVERSARE I CAMBIAMENTI NEL TEMPO, NELLO SPAZIO E NEI RUOLI.

QUESTO NUCLEO UNITARIO DEL SE' FONDA L'IDENTITÀ PERSONALE.

I PROCESSI INTERNI CHE CONSENTONO LA COSTRUZIONE SOGGETTIVA DI TALE IDENTITÀ SONO I PROCESSI DI INDIVIDUAZIONE.

IL MANTENIMENTO DELL'IDENTITÀ, LA RESPONSABILITÀ, LA CAPACITÀ DI LAVORO PRODUTTIVO E RELAZIONI DUREVOLI RAPPRESENTANO PER LA DURATA DELLA VITA IL RISULTATO DI UN CONTINUO MOVIMENTO DI COSTRUZIONE E DECONSTRUZIONE IDENTITÀ PERSONALE.

I PROBLEMI CHE SI INCONTRANO NELL'ADOLESCENZA (SCELTE, PAURE, RAPPORTO CON I CAMBIAMENTI CONTINUI), NON VENGO SUPERATI UNA VOLTA PER TUTTE, MA INIZIANO A PARTIRE DA LI' A FAR PARTE DEL PANORAMA DI OGNUNO.

Nella costruzione dell'identità personale è determinante l'identità di genere, che si consolida nell'adesione ai modelli di femminilità e mascolinità che sono offerti dalla famiglia, dalla scuola, dalla società.

A scuola i processi di socializzazione e di aggregazione fra pari hanno una funzione determinate per la costituzione dell'identità di genere. Ma anche la relazione con le insegnanti e gli insegnanti ha una funzione critica per favorire il passaggio all'assunzione di ruoli adulti o decretare il fallimento.

I RAGAZZI E LE RAGAZZE HANNO LA NECESSITA' DI CONFRONTARSI, ATTRAVERSO L'INSEGNANTE, CON MODELLI DI UOMO E DI DONNA CHE HANNO INTERIORIZZATO.

QUINDI OGNI INSEGNANTE SI PROPONE ANCHE ATTRAVERSO UN'IDENTITÀ SESSUATA E TRASMETTE UN MODO DI DIVENTARE UOMO O DONNA.

Quando riescono a proporsi in modo positivo, i docenti e le docenti possono favorire molto le potenzialità degli alunni, che sono disposti a mettersi in gioco più di quanto non si creda.

L'insegnante è una persona che porta dentro di sé la sua storia, e quindi anche la sua infanzia, la sua adolescenza, la significatività dei suoi rapporti con le figure genitoriali, la sua esperienza di scolaro e di studente.

Dovremmo chiederci più spesso quanto l'insegnante abbiamo elaborato tutto questo, quanto siamo consapevoli dei vissuti legati alle nostre esperienze personali...

Il nostro coinvolgimento professionale, infatti, non investe soltanto la sfera intellettuale, ma sconfinava inevitabilmente su altri aspetti, quali l'accettazione corporea, la sessualità, la capacità di relazionarci con gli altri, la stima di cui abbiamo goduto attraverso i genitori, la sicurezza con cui svolgiamo il proprio compito, le motivazioni che ci hanno indotto a fare la nostra scelta lavorativa.

Noi proponiamo a ragazze e ragazzi dei modi di essere.

Così pure i loro genitori, gli adulti delle generazioni precedenti.

Le generazioni trasmettono modelli che contribuiscono potentemente a determinare l'identità di genere.

Rispetto a questi modelli gli adolescenti possono avere moti di critica, di rifiuto, di repulsione, oppure possono riconoscersi, identificarsi, e questo facilita il loro passaggio all'età adulta.

E' chiaro che assumere un atteggiamento distaccato e formale è più rassicurante, complica meno l'esistenza.

Proporre un modello di uomo e di donna consolidati dalle generazioni precedenti può essere confortante perché ci mette meno in discussione...

Da queste riflessioni ricaviamo che i docenti e i genitori, gli adulti e le adulte possono essere l'occasione per acquisire dei modelli o per sviluppare potenzialità oppure possono essere fonte di disorientamento.

Perché l'adolescente possa effettuare scelte di vita rispondenti ai propri convincimenti e strutturare quindi una propria identità è necessario che gli adulti propongano opportunità e contesti di riflessione critica e di rielaborazione personale.

Per aiutare giovani uomini e giovani donne a crescere, ad instaurare relazioni positive, a costruire un loro progetto di vita è soprattutto importante promuovere da un lato nuovi modelli, più coerenti con il cambiamento in atto nel nostro tempo, dall'altro educare a relazioni fondate sulla reciprocità e sul rispetto, ma soprattutto valorizzare le attitudini di ciascuno.

ANTONELLA CUNICO

PARI OPPORTUNITÀ E SCUOLA

La riflessione molto ampia che si sta conducendo sulla condizione femminile nel mondo ha portato a individuare alcuni nodi cruciali sul cammino verso la parità (empowerment e mainstreaming): e mentre per molti aspetti della condizione femminile è difficile trovare una valutazione univoca in termini di positività o negatività, su uno potremmo dire che c'è assoluta condivisione nel ritenerlo necessario alla reale affermazione delle donne, ed è quello relativo all'educazione e all'istruzione.

I dati dimostrano abbastanza chiaramente che la scolarizzazione è quasi una pre-condizione per consentire alle ragazze la costruzione di una propria identità di genere con le conseguenti, positive implicazioni nelle scelte di vita successive.

L'accesso delle ragazze all'istruzione è fatto acquisito - almeno sul piano giuridico - in tutti i paesi del mondo, anche se ampie permangono le disparità rispetto alle % di frequenza delle ragazze rispetto ai maschi, alla loro permanenza nella scuola, ai titoli di studio conseguiti; anche il concetto di non discriminazione in base al sesso è presente nella carta costituzionale di molti paesi.

Più complesso da presentare e da realizzare è il passo successivo a questi riconoscimenti, quello cioè di passare da una parità frutto di omologazione a una parità frutto di una valorizzazione delle differenze: e la differenza di genere è la DIFFERENZA INIZIALE.

Su questo filone di pensiero si è andato configurando anche nel nostro paese l'impegno educativo e formativo del Ministero della Pubblica Istruzione per introdurre nella scuola la CULTURA DELLE Pari Opportunità (P.O.). Fino dal 1990 Circolari, Direttive e altri documenti hanno invitato le scuole ad organizzare l'attività didattica ponendo attenzione al genere; molto ben fatti poi, frutto di una elaborazione alta, SONO I DUE DOCUMENTI BASE predisposti per i docenti per l'inserimento delle P.O. nel sistema scolastico: si tratta dei piani triennali che offrono ai/alle docenti da un lato le motivazioni di senso per fare un insegnamento-apprendimento di genere, dall'altro piste di lavoro sia sul piano contenutistico che metodologico.

Strumenti organizzativo-operativi per la realizzazione di questi obiettivi sono infine i Gruppi di lavoro in tema di P.O. presenti nella quasi totalità dei Provveditorati agli Studi italiani: l'esperienza che ci è stata appena presentata nasce proprio in questo ambito.

Può essere utile cogliere questa occasione di riflessione per valutare il lavoro fatto dal Gruppo di lavoro - e le difficoltà che sono emerse - avendo come filo conduttore l'attenzione ad alcuni passaggi/cambiamenti che hanno fortemente investito il mondo della scuola, con riflessi significativi anche nei confronti dell'impegno a inserire l'obiettivo delle P.O. nei normali percorsi didattici.

Accenno solo a due cambiamenti di grande rilevanza:

1. E' via via cambiata la % dei generi rappresentati nella scuola: assoluta prevalenza di donne tra le docenti, maggioranza di ragazze tra gli studenti. Sta anche cambiando l'età media delle docenti nel senso di un ringiovanimento e di un passaggio di generazioni: sono ormai poche tra le insegnanti quelle che hanno partecipato, in forma più o meno attiva ma sicuramente ricavandone una specie d'imprinting, ai movimenti femministi degli anni 70, e sono subentrate le donne che dovrebbero aver fatto proprie quelle conquiste e aver acquisito forte consapevolezza del loro essere donne. Sembrerebbero tutti dati favorevoli a una crescita di attenzione rispetto alla differenza di genere da portare nel proprio lavoro e invece è molto difficile coinvolgere le insegnanti su questo punto.

E' forse la parità contrattuale tipica dell'impiego pubblico a rendere meno evidenti le discriminazioni pur presenti in termini di segregazione verticale?

Sono forse i risultati scolastici, mediamente più brillanti delle ragazze, a nascondere loro le discriminazioni che incontreranno quando cercheranno di inserirsi nel mondo del lavoro?

Ponendo quindi grande attenzione a queste situazioni, un primo filone di lavoro del Gruppo, anzi il principale, è stato quello di offrire occasioni formative alle docenti perché si rafforzasse la loro identità di genere così da poter esprimere in modo convinto e convincente le loro proposte educative.

I risultati, in termine d'interesse e di lavori progettati sono stati incoraggianti, pur riguardando ancora una minoranza degli istituti scolastici.

2. Il secondo cambiamento è quello strutturale-organizzativo che quest'anno in particolare ha investito la scuola grazie alle prime fasi di attuazione dell'autonomia: maggiore libertà di programmazione, di orari, di metodologia nella presentazione dei vari argomenti. Ancora una volta poteva essere un elemento favorevole all'introduzione di obiettivi di P.O. e alla costruzione di curricula centrati sulla valorizzazione dei generi, ma la sensazione è che questa OVERDOSE di innovazioni e di libertà abbia generato molta ansia e bisogno di riferimenti sicuri.

Si è forse trascurato, in questo sforzo imponente di revisione delle strutture del sistema scuola, di accompagnare le/i docenti lungo questa nuova strada, aiutandole/i a stabilire quei collegamenti con le proprie realtà territoriali che dovranno diventare i referenti più importanti per la nuova scuola, maggiormente legata all'ambiente e più attenta a relazionarsi con Enti, Associazioni e altre espressioni della società.

Ritenendo che la cultura delle P.O. debba sostanzialmente in questo continuo dialogo con la realtà esterna, il Gruppo di lavoro ha puntato a sviluppare, come secondo filone di impegno, una rete di relazioni che possono diventare lo sfondo rassicurante su cui le insegnanti si sentano stimolate a progettare percorsi di P.O.: l'iniziativa di oggi, il raccordo con la Commissione provinciale, intendono andare in questa direzione.

I cambiamenti come sfondo, la scuola come strumento, le donne come attrici di cambiamento: se è una ipotesi praticabile, ce lo diranno le relazioni di Barbara e Franca.

MARIA ANTONIETTA SPILLER

Siamo sei ragazze che rappresentano la classe III A dell'Istituto professionale "B. Montagna", indirizzo moda.

Siamo qui per esporvi le nostre esperienze ed idee sul tema dell'adolescenza. Certi adulti sostengono che l'età adolescenziale è "l'età della crisi" e altri "l'età dell'oro"; secondo il nostro punto di vista hanno ragione entrambi perché nella nostra età ci possono essere momenti d'incertezza, di paura, di condizionamento e nello stesso tempo di gioia di vivere, di fare nuove scoperte e la consapevolezza di avere un futuro da costruire. Ciò che finora ci ha aiutato a crescere è l'aver instaurato delle nuove amicizie, l'aver svolto a scuola delle attività di gruppo allargando il dialogo con gli altri, per esempio le attività di laboratorio che ci aiutano ad acquisire delle competenze professionali, ma anche altre attività svolte nell'area d'integrazione come percorso di educazione alla relazione.

In quest'ultimo abbiamo parlato del rapporto fra maschio e femmina, come ci vediamo esteriormente ed interiormente, e come ci rapportiamo con le altre persone.

Abbiamo riflettuto anche sui ruoli maschili e femminili, notando che essi sono oggi in discussione.

Al giorno d'oggi uomini e donne hanno teoricamente parità di ruoli; molti uomini si occupano di lavori casalinghi e dei figli, mentre molte donne, al contrario svolgono lavori fuori casa.

Si è notato che l'educazione comprime l'emotività dei maschi, che trovano difficoltà nell'esteriorizzare i propri sentimenti: piangono difficilmente, in molti casi sono silenziosi... Contemporaneamente, sono comprese anche le ragazze, che, magari, avrebbero voglia di aprirsi nuove strade al di fuori del proprio cerchio di routine, vengono invece tenute a casa dai genitori, che le vogliono "proteggere" in ogni modo.

Per fortuna la situazione, oggi, non è così rigida; infatti dipende molto dalla condizione sociale, dall'ambiente in cui vivono, da come i genitori sono stati cresciuti. Così tendono ad educare il figlio allo stesso modo in cui sono stati educati loro.

Questi lavori ci sono serviti molto, anche perché abbiamo capito che non bisogna dividere rigidamente i ruoli, ma bisogna che siano offerte a tutti molte possibilità e che quindi dobbiamo poter scegliere la vita che vorremmo avere e vivere da adulti. Ogni persona può partire dai suoi desideri per costruire un proprio progetto; per questo bisogna tenere conto dei vincoli ma anche sviluppare le risorse.

Ogni persona per realizzare il proprio futuro va incontro ad ostacoli ottenendo poi dei risultati.

In un comune vocabolario il termine vincoli indica un legame o un ostacolo, mentre con il termine risorse s'intendono i mezzi o capacità a disposizione. I vincoli possono essere materiali e psicologici.

Per vincoli materiali s'intendono il fattore economico e la possibilità di denaro della famiglia. Per esempio, un ragazzo intelligente e ricco ha maggiori possibilità di realizzare adeguatamente il proprio progetto, piuttosto che un altro che appartiene ad una famiglia povera pur essendo intelligente.

Per vincoli psicologici s'intendono gli ostacoli come credere di non sapere fare niente oppure credere di essere il migliore.

Spesso la famiglia induce i figli ad intraprendere strade che questi non percorrerebbero; a volte non valutando le loro capacità effettive. Questo può essere un vincolo per alcuni ragazzi. Secondo noi ogni ragazzo o ragazza deve scegliere il proprio futuro valutando le proprie capacità e le proprie risorse senza farsi influenzare dagli altri.

RAGAZZE DELLA III A
Istituto Professionale "B. Montagna"

I CAMBIAMENTI TRA GENERI E GENERAZIONI

Barbara Mapelli*

Il titolo, il tema che mi è stato assegnato è naturalmente troppo vasto per lo spazio e il tempo di una comunicazione e il timore è sempre quello di non riuscire a cogliere, o a far cogliere efficacemente le centralità, i nessi complessi, gli intrecci che il cambiamento e la contemporaneità ci propongono nello scambio tra i generi e le generazioni. Il cambiamento che è fatto dei cambiamenti tra i generi e le generazioni.

Cercherò dunque di seguire alcuni percorsi tra le riflessioni e le ricerche che ho fatto in questi anni, su un tema che considero centrale per chiunque si occupi di educazione o, in senso più ampio, di studio o intervento, lavoro sul sociale.

Innanzitutto un'osservazione. Credo che appartenga alla ritualità del ricambio generazionale il riflettervi, il parlarne e lo scriverne. Sono i cosiddetti adulti e adulte che lo fanno e generalmente l'esercizio prediletto è quello di parlar male di chi segue anagraficamente: dalla perdita dei valori ecc., all'insignificanza, culturale, morale e altro ancora, dei giovani naturalmente, rispetto a chi si sente rappresentante della generazione che si pone come esempio e magistrale. Dimenticando, in buona e cattiva fede, pezzi sostanziosi di storia personale e collettiva. Cito a questo proposito due brevi giudizi generazionali. "Non so se i tre o quattro svolgimenti pubblicati fossero veramente i più significativi... Interessante però è il rilevare come da tutti i testi pubblicati esca una nota comune, che è quella di una penosa incertezza, di una precoce mancanza di fiducia in sé stessi e nel mondo e senso diffuso di infelicità". "In generale è una gioventù che desta poche preoccupazioni, che ispira scarso interesse e che non dà l'impressione di riserbare grosse sorprese".

Chiunque senta le citazioni che precedono probabilmente le penserà riferite alla generazione attuale di giovani. Si tratta in realtà, nel primo caso, di un brano di un discorso di Togliatti pronunciato nel 1947 e, nel secondo, di un'osservazione del sociologo Camillo Pelizzi, pubblicata in un articolo sul *Messaggero* del 2 febbraio 1959.

Questo possibile scambio tra giudizi espressi in un passato lontano di alcuni decenni e riflessioni sulle attuali generazioni giovanili non indica tanto il fatto che i giovani sono sempre gli stessi e che il loro affacciarsi sulla scena del mondo offre ben poche sorprese, quanto il valore relativo dei giudizi generazionali, anche se espressi da personaggi autorevoli. Colpisce soprattutto il secondo, il quale definisce sbrigativamente la generazione, che poi 'farà' il sessantotto, una generazione "che non riserberà grandi sorprese".

Mi sono soffermata un momento su questo fenomeno di ripetitività ciclica di giudizi o generici o, spesso, malevoli da parte della generazione adulta nei confronti della generazione giovane, perché non solo li considero sgradevoli, ma è vero che con la loro unilateralità offuscano lo sguardo, appiattiscono al ribasso la capacità reciproca di comprensione, la visibilità, lo spessore dei problemi reali e la possibilità dello scambio generazionale.

* La Dott.ssa BARBARA MAPELLI svolge da molti anni attività di ricerca presso il CISEM (Centro per l'Innovazione e la Sperimentazione Educativa di Milano) dov'è coordinatrice dell'area Genere - Educazione. E' esperta di problemi scolastico-formativi, con particolare riferimento alle tematiche femminili. Su questi temi ha pubblicato saggi ed articoli su volumi collettivi. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Immagini di cristallo*, La Tartaruga, 1991, *Un futuro per le ragazze*, Le Monnier, 1991, *Sentimenti, gesti, parole*, Angeli, 1992. Ha curato la ricerca sui bisogni femminili di orientamento pubblicata da Angeli nel 1994 con il titolo *Desideri e immagini di futuro*. Nel 1998 ha pubblicato con l'editrice Nuova Italia *Educare alla sessualità* e in collaborazione con M. G. Pinto ha pubblicato nel 1999 *Scuola di relazioni. Cultura e pratiche pedagogiche*, edito da Franco Angeli.

Non è esente naturalmente da tale pioggia di giudizi, spesso ingiusti, per lo più rituali, anche l'attuale generazione, ma – e forse è questa la novità – la pioggia sembra farsi più rada, i giudizi meno frequenti e si arriva quasi al punto, pur parlandone, di negarla: è la *non-generazione*, o *x-generation*, la 'generazione invisibile' o, peggio, la 'generazione inesistente'.

Naturalmente si registrano reazioni da parte dei e delle protagoniste a definizioni, non tanto negative quanto neganti. *Generazione x non significa un accidente. Va bene per il cinema...io certo non passo le mie giornate in un caffè aspettando che il mondo si accorga della mia esistenza.* E lo stesso Eugenio Scalfari cita una risposta alla sua 'generazione inesistente': *...forse perché vi fa comodo non vederci. Inesistenti? Io esisto in carne ed ossa, e così i miei coetanei. Vi possiamo piacere o fare schifo. Ma inesistenti è un gratuito insulto alla realtà.*

Al di là di questa ritualità negativa che mi colpisce sempre al punto da farmi venire il desiderio di essere acritica e di buttarmi subito dall'altra parte e dare ragione sempre e su tutto alle e ai giovani, 'questa' volta, in 'questo' ricambio generazionale – e vado per approssimazioni che coprono lassi temporali forse troppo lunghi – ha caratteristiche particolari, che ne rendono, o dovrebbero, l'osservazione, le riflessioni e le discussioni che ne possono risultare, diverse rispetto al passato.

Indico solo alcuni aspetti di questa diversità.

I giovani e le giovani sono figli e figlie della nostra generazione, di quella generazione, cioè, che direttamente o no ha messo in discussione, in alcuni casi fortemente negato, il principio di autorità. Dovunque: in famiglia, nel sociale, in politica. Ciò ha determinato un crearsi di relazioni intergenerazionali differenti negli ambiti privati e in quelli pubblici. Parlo naturalmente per generalizzazioni: gli adulti e le adulte che hanno messo in crisi il principio dell'autorità, sono madri e padri differenti, cambia con loro, con noi, la famiglia, alla famiglia autoritaria si sostituisce la famiglia affettiva, alla famiglia dei ruoli quella dei sentimenti, la famiglia laboratorio nella quale ciascuno cerca la propria identità, la famiglia risorsa e la famiglia lunga nella quale si sta per molto tempo anche da figli adulti, al di là del bisogno, la famiglia che assiste e accudisce la lunga crescita di adolescenti protratti. Molto più numerosi i maschi.

Tutte definizioni non mie, che ho qui affastellato per significare quanto si discuta del mutamento della famiglia.

Ma la relativa aconfliittualità, che è un tratto distintivo di questo scambio generazionale rispetto ai precedenti, crea differenze anche altrove, nel sociale, o meglio nella crescita come individui sociali, di giovani donne e uomini. Lasciando da parte tutta la tematica complessa della cittadinanza di genere, anche la cittadinanza giovanile soffre di esclusione, di mancanza di visibilità, ed è da molto poco tempo che i nostri governi se ne occupano.

Entro in un terreno intricato, indicherò quindi solo alcuni indirizzi di riflessione. La cittadinanza giovanile è oscurata perché in Italia è soprattutto cittadino chi lavora, chi ha un lavoro stabile e garantito, e quindi così come non è riconosciuto il lavoro di cura delle donne, così i nuovi modi del lavoro giovanile – i 'lavoretti', la precarietà, un coatto e continuo doversi riprogettare che assai raramente si può definire autoimprenditorialità – non hanno e non danno cittadinanza piena.

Al di là dunque della ritualità che regolarmente espone i giovani ai giudizi di adulti e adulte, l' 'invisibilità' di questa generazione è abbastanza reale, è assenza, mancanza di cittadinanza piena, a favore di quei 19 milioni di lavoratori e lavoratrici garantiti sopra o sotto i quali scivola il piccolo fiume della precarietà dei 'nuovi' lavoratori e lavoratrici.

A ciò si aggiungono altre considerazioni. Con molto schematismo: se la nostra generazione non ha creato, o ha creato meno, situazioni palesi di autoritarismo contro cui confliggere (il nostro egoismo generazionale è meno visibile, meno facile da identificare

e combattere) e ha impedito, quindi, il crearsi di una maggiore compattezza generazionale, di 'valori contro' condivisi, altrettanto abbiamo lasciato poco in eredità di valori innovati, di comportamenti e atteggiamenti in positivo, dopo la pretesa distruzione di ogni autoritarismo. Abbiamo lasciato in eredità la sensazione, più che reale, che i valori democratici all'interno dei quali i giovani e le giovani sono cresciuti e cresciute siano 'valori liquidi', innegabili, ma così scontati che sfuggono tra le dita se non si legano ai bisogni reali, che corrispondono al contemporaneo, di crearsi riferimenti, valori al vivere sociale. Eppure nuovi valori vi sono, se i giovani non si occupano di politica, in realtà fanno altro, hanno altri riferimenti, con tono minore, meno roboante rispetto al passato. "... le domande non si limitano a investire il processo produttivo ma riguardano anche il tempo, lo spazio, le relazioni e il sé degli individui...

Emergono domande che hanno a che fare con la nascita, con la morte, con la salute e la malattia, che mettono in primo piano il rapporto con la natura, l'identità sessuale, le risorse comunicative, la struttura profonda dell'agire individuale"(Gianni Borgna).

Anche perché il passato, noi, qualcosa abbiamo dato. Dico proprio noi, perché intendo le donne. Il movimento delle donne ha trasmesso alcune cose ai giovani – tutti, uomini e donne – senza però che ne siano stati resi visibili i fili. Ha dato soprattutto un metodo, di relazione con sé e con il mondo. Quel partire da sé che per ciascuna fin dall'inizio ha significato imparare a gettare sguardi di consapevolezza sul mondo, è divenuto il modo di essere nel mondo dei giovani e delle giovani. È la loro difesa, la loro forza e la loro fragilità, ciò che ne alimenta la depressione, ma anche l'ironia. Una generazione che rinuncia a toni forti, epici e universali come quelli dei suoi predecessori, "rivolge gli slogan più al malessere intimo che alla rivolta collettiva" e impone "una propria diversità, dimessa, insicura", che si caratterizza ancora per "consumi pacati, tutt'altro che entusiasti, preoccupati di non esagerare, all'ombra di un benessere sempre più tenue...." (Stefano Pistolini).

Ma che si difende, come già dicevo, attraverso l'ironia.

Sulla propria generazione e sul giudizio che ne viene dato.

Ma è possibile che ogni tanto, così, salti fuori una generazione di idioti?

Sui problemi del lavoro.

Credo non si debba più dire 'lavoratori di tutto il mondo unitevi', ma.... 'lavoratori di tutto il mondo rilassatevi'

Sulla famiglia.

Ringrazio mio padre per avermi dato la forza e la capacità, ma soprattutto il carattere: duro e testardo per poter vivere nella nostra società. Ringrazio mia madre per avermi dato la forza per sopportare mio padre

All'interno di questa generazione definita 'invisibile' o 'inesistente', invisibili e inesistenti appaiono le giovani donne, non perché non vi siano o non si vedano, ma perché tenui ne sembrano le differenze coi giovani maschi e, soprattutto, tenue o inesistente il loro desiderio di sottolinearle.

Il movimento delle donne che ha insegnato il metodo del 'pensarsi' a tutti e tutte, non ha trasmesso alle giovani il pensiero, la consapevolezza e la passione della differenza di genere.

E' questo un nodo molto complesso sul quale, con altre, mi sono a lungo concentrata. Ma nessuna di noi, credo, l'abbia sufficientemente approfondito, per molti motivi e così l'appuntamento e l'incontro di genere tra le generazioni è parzialmente fallito o forse è andato per la sua strada - soprattutto loro, le giovani donne, sono andate per la loro strada, senza ingombranti presenze - e, con ogni probabilità, è meglio così.

Perché è certo che non siamo riuscite col nostro linguaggio difficile e interno, con la nostra presenza, che ho già definito spesso ingombrante, a comunicare i nostri percorsi

alle giovani e vi è un rifiuto da parte loro a pensarsi innanzitutto come donne. Si pensano come soggetti e la ricerca di sé come individuo viene prima. Vi è anzi il rifiuto di tutto un lessico. Perché se non è passato il valore che noi abbiamo attribuito a una differenza per la quale ci siamo ricostruite significati e orgoglio, se tutto questo non è stato compreso e condiviso, nelle nostre parole, nei termini come pari opportunità, resta solo il sapore dello scarto femminile, dell'inferiorità e della rincorsa. Tutto quello che queste giovani rifiutano, più che legittimamente, per sé: si sentono e sono, spesso, più brave dei loro coetanei. Più in là nel tempo, dopo la scuola, dopo l'eventuale università, il lavoro farà sentire ancora il peso delle discriminazioni, la famiglia le fatiche della doppia presenza, ma per il momento, prima di queste prove, l'illusione della parità, il sentimento della propria superiorità gioca soprattutto nella percezione di sé, che non sa farsi, sola, riflessione più complessiva. E la scuola che pure dovrebbe avere come obiettivo la crescita della persona, il suo processo di individuazione, con la sua cultura del neutro e con la neutralità negante che copre ogni differenza, non sa e non vuole sviluppare una cultura che metta in grado di riconoscere e fare propri i differenti percorsi di genere. Quanto questo abbia fatto danno nella crescita delle giovani identità femminili e maschili, pur centrali al cambiamento, ma che faticano a farsene protagoniste perché non hanno strumenti per riconoscerlo e riconoscersi in esso, è facile comprendere. Perché, nonostante tutto, queste giovani donne sono e si sentono donne, superata la ritualità del rifiuto a pensarsi per genere, attraverso il percorso delle proprie esperienze emerge la consapevolezza del cambiamento e della continuità col femminile.

Le ragazze quando parlano del proprio sesso identificano alcune qualità, la sensibilità (spesso ricondotta al materno come esperienza reale e simbolica, occuparsi degli altri ma rispettare anche l'altro da sé), ma anche la forza, dice una ragazza, "le ragazze hanno forse un'ossatura più forte dei ragazzi..." e due altre ancora: "secondo me siamo molto decise, decise perché quando ci prefiggiamo uno scopo, se non lo otteniamo, non siamo contente, cerchiamo di continuare su quella strada finché non arriviamo alla meta, ma siamo anche tenere, sensibili...", "sicuramente sensibili, ostinate soprattutto, dolci, tremende in senso positivo, cioè...siamo toste". E come giudicano queste donne *toste* i loro coetanei? Una ragazza esprime il suo giudizio attraverso una serie scherzosa di interrogativi: "sono timidi? Sono riservati? Sono deboli? Hanno paura...non so perché, ma fanno un sacco di storie". E un'altra fa una rapida battuta: "sono intimoriti e devono dimostrare agli amici che sono all'altezza". Posso condensare questi giudizi nell'aggettivo che usano più frequentemente a proposito dei maschi, *assurdi, sono assurdi*.

Hanno dunque percezione, queste ragazze, del cambiamento maschile che talvolta concepiscono – e con molta naturalezza – come evolutivo, nel momento in cui rende gli uomini più simili alle donne. "Ultimamente ho trovato ragazzi con la testa di donna, potremmo dire, che interiorizzano, che sono profondi...".

E vi è infatti, in fianco al loro, indotto in parte dal loro, tutto il cambiamento maschile. Forse più fragile, più faticoso, meno consapevole. Un assalto alla scatola nera, alla camera blindata – come è stato detto – dell'intimità maschile da parte dei giovani uomini, che ben più delle loro coetanee si pone in discontinuità rispetto ai modelli del passato. Un maschile che è in crisi e ancora con scarsa consapevolezza, ma un maschile che è stato normativo per tutti e per tutte, è stato riferimento per la vita sociale per lo meno per l'età moderna e contemporanea, a tal punto che spesso appare solidamente sopravvivere a sé stesso. E così, sovente la ricerca dei singoli può farsi più disperata perché non raccoglie il riconoscimento, non ha parola, né legittimazione all'interno del proprio genere. "Ai maschi è sempre stato detto che non devono piangere e cose del genere, devono fare i duri. Allora uno nasconde, però dentro si sente male...", "facciamo, diciamo, però in realtà alla fin fine non combiniamo niente...mentre nelle ragazze questo non avviene".

E' un percorso diverso quello del maschile, che forse dobbiamo ancora in gran parte vivere e osservare e che si intreccia, è al tempo stesso ostaggio, vittima, ma anche oppressore del cambiamento femminile.

Un'ultima osservazione rispetto al cambiamento che oggi si intreccia tra generi e generazioni. Come ogni mutamento profondo che sconvolge le vite delle persone e le culture sociali, esso vive tra luci e ombre, persistenze e trasformazioni, tradizioni di ruolo femminile e maschile - ancora diffuse e interiorizzate anche dai soggetti più giovani - e cambiamenti che con esse convivono. Ogni volta che si voglia comprendere o interpretare comportamenti, attese, desideri e immagini di sé di giovani donne e uomini, essi vanno visti attraverso quest'ottica complessa in cui si specchiano le immagini di sé dei soggetti e le immagini sociali di genere.

Un esempio utile a comprendere quanto precede riguarda le attese di giovani donne e uomini rispetto al loro futuro, in particolare professionale. Le riflessioni che seguono sono tratte da due ricerche svolte con soggetti di Milano e Napoli la prima, con ragazze e ragazzi della regione Sardegna la seconda. In entrambe i casi si tratta di studentesse e studenti all'ultimo anno di scuola superiore.

I giovani uomini appaiono molto più ansiosi nella loro attesa di futuro professionale

Quando tu esci dalla scuola non è che alla fine, oltre alle materie e ai contenuti ti resta qualcosa. Io penso che dopo, quando esci, è un problema grande...; ...è che in realtà ho paura del futuro, che si presenta senza vie di uscita. Mi aspetta imminente il servizio militare, che pare serva a espiare la colpa di essere nato maschio in Italia. Dopo, a quanto pare, c'è solo la disoccupazione, anche se con la laurea. Mi toccherà arrangiarmi, tra lezioni private e improbabili supplenze nelle scuole; ed eccomi a trent'anni a vivere ancora con i genitori, frustrato dalla situazione e accusato da sociologi e professoroni di essere un mammoni...

Sono, queste ultime, tutte frasi di giovani uomini e un altro ancora, come loro, afferma che fuori dalla scuola coglierà ogni occasione, 'prenderà tutto', e sembra rinunciare, così, a ogni progetto per sé. Inizia ad apparire, a questo punto, una differenza tra ragazze e ragazzi, che si rende via via sempre più chiara: a fronte della più diffusa preoccupazione maschile si delineano atteggiamenti femminili più sfumati e le ragazze paiono tratteggiare immagini di futuro vaghe, meno precisate, ma anche meno dense di ansia. Le giovani donne sembrano restie a restringere troppo presto il campo delle possibilità e, forse più consapevolmente dei maschi, sembrano concedersi sul loro futuro ampi squarci di indeterminatezza, prefigurandosi destini e vocazioni anche molto differenti. *Ci sono due Antonelle...una è quella del lavoro alle otto e trenta fino alle due e dalle tre alle sei, l'altra è l'Antonella in carriera, oggi alle otto di mattina a Roma, alle dieci a Parigi, alle tre a Londra...*

Paiono non desiderare rinunce precoci, paiono sentirsi più capaci, rimandando nel tempo, il più possibile le scelte, di tenere tutto ciò che vogliono. L'incertezza, l'ambiguità del sociale sembra spaventarle meno: forse la continuità con un'antica esperienza femminile a una disponibilità a impegni plurimi e differenti che, un tempo imposta diviene ora scelta, forse una recentissima e generazionale consapevolezza di essere più forti e brave, le rendono capaci - ma si tratta, è evidente, di un discorso generale e, per il momento, ancora approssimato - di prevedere per sé competenze e comportamenti fluidi e flessibili, adatti a cogliere opportunità differenti, se pur coi pochi mezzi offerti dalla scuola. E la fiducia in sé, nella propria costruzione di esperienza. *La scuola italiana ti dà qualcosa, ma...è un po' sulle nuvole, nel senso che tu non puoi capire la vita solo con la scuola, con la scuola capisci ben poco, ma ti dà l'opportunità, ti dà i mezzi per capire la vita, la vita la capisci con la tua esperienza, secondo me...*

Progetti poco definiti, si diceva in precedenza, un tentativo di lasciare ogni cosa aperta per non precludersi possibilità e un atteggiamento, almeno apparente, di maggiore flessibilità appaiono come le componenti delle diverse attitudini femminili rispetto a giovani uomini più ansiosi.

Queste stesse differenze di atteggiamento delle ragazze rispetto ai ragazzi hanno origini diverse, tra loro anche contraddittorie. C'è senz'altro, e già lo sottolineavamo, il bisogno centrale femminile di non precludersi possibilità biografiche: queste giovani donne hanno nelle loro attese come indiscutibile il lavoro, almeno per la maggioranza ed è, questa, una novità generazionale. Ma non viene esclusa la prefigurazione, per il futuro, di una vita affettiva e familiare ricca e ciò significa dunque per loro un carico di emozioni e di riflessioni verso l'avvenire speciale e nuovo, mappe di percorsi femminili da ridisegnare, per le quali una scelta precoce ed avventata sembra precludere possibilità. Tenerle aperte sembra invece consentire una specie di controllo sul proprio futuro, rendersi disponibili a ciò che potrà accadere. *Finire la scuola, riuscire ad uscire da scuola con un buon voto...se riesco...e prima di tutto fare un viaggio e se riesco a trovare lavoro durante il viaggio fermarmi dove mi trovo. Non per tutta la vita. Se no trovare lavoro qui, e poi si vedrà...Tra dieci anni?, no, non faccio previsioni così lunghe nei miei progetti. Penso che forse sarò una donna sposata con un bambino, due, chi lo sa? Tutto è possibile...*

'Tutto è possibile', nella frase citata da Carmen Leccardi vi sono molti elementi che interessano il nostro discorso. A ritroso rispetto a 'tutto è possibile', prima il lavoro all'estero, oppure in Italia, poi i figli in un futuro prefigurato – la domanda propone tra dieci anni – che sembra troppo lontano per chi non desidera chiudersi le molte possibilità. O meglio, per chi spera di riuscire a controllare gli eventi, imprevedibili per il futuro, nell'unico modo possibile, accogliendo ciò che può accadere, trasformandolo nel proprio progetto personale.

L'elaborazione femminile pare proporre, dunque, una visione di futuro meno ristretta e, soprattutto, meno ansiosa di quella maschile; queste giovani donne sembra sappiano convivere con l'incertezza, abbastanza sicure forse di non perdersi di vista, di sapersi ritrovare, pur in mezzo a plurime possibilità.

Nei giovani maschi, si diceva, predomina l'ansia, che fa talvolta pensare che dopo la scuola si coglierà qualunque occasione: *...cioè avrò il diploma, quindi penso che a qualcosa questo diploma servirà e naturalmente cercherò di insistere su quel settore lì, però se mi prendono a lavorare come muratore, vado a fare il muratore....*

E' ben diverso il tono di questa frase dalla precedente della giovane donna: qui il cogliere qualunque occasione è senz'altro dettato più da una preoccupazione intensa che da una disponibilità a essere flessibile, e un altro ragazzo aggiunge: *...io farei anche il pastore, senza fare niente non rimarrei.*

E proprio in questa diversità di atteggiamenti verso il futuro e verso il lavoro in particolare entrano componenti di tradizione e di mutamento: le ragazze, per la prima volta generazionalmente, possono pensare a un futuro di molte possibilità, in cui i piani professionale e affettivo si dà per scontato possano convivere. Anche per i giovani maschi l'attesa è ora esplicitamente tra famiglia e lavoro ed è questa, di nuovo, una novità generazionale per le forme inedite che assume.

Ma le giovani donne possono permettersi una maggiore libertà, almeno di progetto, rispetto al loro futuro professionale, perché la domanda sociale, ancora, le opprime con minore insistenza in confronto ai giovani maschi.

Se non nelle speranze delle giovani, senz'altro nella cultura sociale più diffusa ancora una donna può non lavorare, può non assumersi la responsabilità di mantenere una famiglia, può anzi pensare al matrimonio come un'alternativa al lavoro o a un lavoro alleggerito perché non centrale nel mantenimento della famiglia. Una donna può non

avere successo nel lavoro, può non rendersi economicamente autonoma. Tutto questo vive nella cultura sociale, mentre, all'opposto, l'autonomia economica è al centro di tutte le frasi e le attese delle ragazze, perlomeno quelle da noi intervistate.

La domanda sociale è invece per l'uomo ancora vincolante rispetto al lavoro e opprimente, quindi, i desideri, i disegni di futuro.

In quest'area quindi il convivere di nuovo e tradizionale si delinea con grande nettezza. Soprattutto nel caso delle ragazze. Le giovani donne possono permettersi un rimando, ma anche una migliore e più libera progettazione del loro futuro, quindi un atteggiamento di libertà fortemente innovativo rispetto al passato, proprio perché la domanda sociale che si rivolge loro è ancora molto legata alla tradizione, che attribuisce al lavoro femminile, quando vi sia, una minorità nel ménage familiare e un minor obbligo al successo e alla visibilità. Minor valore, quindi, ma anche maggiore libertà, anche se poi, e le ragazze di scuola non ne sono del tutto consapevoli, per loro il mondo del lavoro riserverà più difficoltà e meno opportunità e dunque – di nuovo si presenta l'intreccio tra vecchio e nuovo – a una possibile maggiore progettualità professionale femminile, nel tempo la risposta sarà quella di una minore apertura del mercato del lavoro e una serie di ulteriori vincoli legati al peso dei carichi del lavoro domestico.

Mentre i giovani maschi sono disposti a 'prendere tutto' perché su di loro pesa ancora, almeno nel sentire diffuso e forse anche nel loro, la responsabilità del mantenimento della famiglia: *...avere una moglie, un figlio, riuscire a gestire tutto quanto, avere il lavoro sempre, non fargli mancare niente...; ...non so se ai tempi nostri è possibile garantire una sicurezza...mettere al mondo dei figli....cioè, bisogna avere del fegato!*

INNOVAZIONI E FRATTURE NEL MODELLO VENETO

Franca Bimbi *

1. Il cambiamento sociale in un'ottica di genere

Il problema dello studio del cambiamento sociale in un'ottica di genere non si risolve con la semplice aggiunta di una variabile empirica (le donne) e neppure limitandosi alla costruzione di indicatori che tengano conto delle difformità tra i comportamenti femminili e maschili. Occorre partire dalla considerazione che verso la fine del Ventesimo Secolo nelle società occidentali è esplosa una crisi profonda dei modelli di razionalità, che sono apparsi come unidirezionali e monocausali nell'interpretazione dei fenomeni sociali e perciò portatori di differenziazione sociale negli stessi metodi di analisi. Rispetto a questa crisi, le istanze di riconoscimento avanzate in nome della differenza di genere sono risultate indicative di fratture sociali riguardanti anche molti altri soggetti che premevano per processi di cittadinanza maggiormente orientati alla giustizia sociale ed al pluralismo culturale.

Dalla metà degli Anni Sessanta le differenze hanno cominciato ad interrogare la società attraverso l'esplicitarsi di "problemi" (i giovani, i bambini, le donne, i vecchi, gli immigrati), che per un certo tempo sono apparsi comprensibili ed affrontabili alla luce dei riferimenti egemoni ai concetti unidimensionali di natura umana, di vita adulta, di cultura, di cittadinanza, di bisogni indifferenziati. Le differenze, dapprima, hanno fatto fatica ad esprimere linguaggi espressivi delle loro esperienze e socialmente recepibili, che le legittimassero a definire da loro stesse le proprie collocazioni sociali; gli universi di significato prevalenti sembravano mantenere una loro interna coerenza, al di là del pluralismo formale delle credenze filosofiche, religiose e politiche.

Nel corso degli Anni Settanta ed Ottanta le differenze hanno assunto voci proprie, oscillando tra la ricerca di un universalismo dei diritti, fondato sulla coniugazione tra eguaglianza e diversità nella costruzione dei modelli di giustizia, e la rivendicazione di visioni del mondo talvolta altrettanto mono-esplicative di quelle tradizionali.

Siamo ora in una nuova, difficile, fase. La dinamica sociale pare aver assunto polarità irriducibili. Le differenze sembrano dissolversi all'interno delle compatibilità generali richieste dalla globalizzazione economica, a fronte di una crisi della politica sul versante della capacità di sintesi e ricomposizione delle domande sociali; oppure esse sembrano localizzarsi in maniera estrema ed appaiono perciò destinate a chiudersi, in maniera difensiva, in un mondo autoreferenziale, assumendo un modello di comunicazione monoculturale (da "noi" a "noi"), che, nella società più ampia, fa emergere una babele dei linguaggi, dalla quale risulta l'impossibilità della comunicazione e della creazione di uno spazio pubblico plurale ed assieme condiviso. Allo stesso tempo, i sistemi di governo della società ricercano una coerenza che appare prevalentemente organizzativa e tesa a

* FRANCA BIMBI è professoressa associata di Sociologia della famiglia presso l'Università degli Studi di Padova, dov'è anche Delegata del Rettore per le Pari Opportunità. Ha lavorato presso il Comune di Venezia come Assessore alla Cittadinanza delle donne e culture della differenza ed in particolare quale responsabile del progetto "Cittadinanza delle donne e qualità della vita urbana". Collaboratrice del Ministro per le Pari Opportunità. Ha al suo attivo molteplici pubblicazioni tra le quali ricordiamo: *Il genere e l'età*, Franco Angeli, 1992, *Le radici del cambiamento. Uno sguardo di genere sulla realtà veneta* (a cura di), Franco Angeli, 1995, *Genere e democrazia*, con A. Del Re, Rosenberg & Sellier, 1997, con M. C. Belloni ha curato *Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi*, Franco Angeli, 1997, sta per pubblicare *Madri sole: metafore della famiglia ed esclusione sociale*. Merita una sottolineatura particolare il suo costante stimolo alle Commissioni Pari Opportunità sia della Provincia di Vicenza, che dei Comuni a formarsi.

ridurre tutte le complessità ai criteri dell'efficienza economica, riproponendo una comunicazione etnocentrica ("noi" versus "loro"), che sembra ottenibile solo attraverso le rassicurazioni autoritarie, la manipolazione mass mediologica, la riorganizzazione gerarchica delle differenze: in tal modo queste ultime potranno essere sempre più costrette ad oscillare tra il silenzio (assenteismo sociale e politico; cinismo, passività...) e la protesta estemporanea e fine a se stessa.

Sembra difficile, tra il sistema sociale e le differenze - come tra le differenze tra loro -, l'affermazione di un modello di comunicazione che assuma una relazione "noi" - "loro" mantenuta in tensione verso un reciproco riconoscimento dell'alterità ed assieme in continua ricerca di convergenze di significato, tendenziali e provvisorie, su cui costruire pratiche sociali e comunicative dotate di senso.

Questa prospettiva potrebbe produrre importanti implicazioni sia nello studio del cambiamento sociale nell'ottica di genere, che nelle pratiche comunicative tra le culture di genere. L'enfasi sulla differenza propone di guardare ad una variabile empirica (le donne) non per quello che essa aggiunge alla quantità di conoscenze, ma per come essa mette in questione le ipotesi esplicative e gli stessi modelli analitici totalizzanti ed unidimensionali. Inoltre, la ricerca delle congruenze possibili, al di fuori di ogni riduzionismo di linguaggio e di senso, propone un arricchimento qualitativo delle interpretazioni della dinamica delle trasformazioni sociali. Infine, l'ipotesi di un'alterità che si presenta come non riducibile può servire ad illuminare in modo non univoco le dimensioni dell'innovazione e della conservazione, rispetto a come esse si determinano ai diversi livelli della realtà sociale ed a come si configurano a seconda delle diverse scansioni temporali che vengono prese in considerazione, in relazione alle difformità sostanziali riscontrabili nella storia e nelle biografie dei soggetti considerati.

Venendo al Veneto, le riflessioni che seguono si collocano tra i due poli, del cambiamento della società veneta e delle trasformazioni dell'identità e dei comportamenti femminili, con la pretesa di offrire spunti sulla complessità e sulla pluralità delle possibili letture, di un modello socioeconomico e culturale in transizione.

2. Il modello veneto in questione

Il "terremoto" sociale più sorprendente è avvenuto sicuramente a livello politico. Le analisi politologiche più recenti ci consentono di criticare alcuni degli stereotipi costruiti dagli studiosi rispetto a determinate caratteristiche della subcultura politica del Nord Est, in relazione alla funzione di mantenimento della medesima assegnata ai comportamenti femminili. Inoltre i cambiamenti avvenuti nel sistema politico permettono di rimettere in questione l'analisi del rapporto tra comportamenti femminili, tradizione, continuità e processi d'innovazione sociale.

Il modello veneto - così come è stato studiato e definito nel tempo, soprattutto dagli studi ormai classici di Anastasia, Rullani, Bagnasco, Trigilia, Allum, Diamanti si fondava, sino all'inizio degli Anni Novanta, su due caratteristiche peculiari: lo scambio ideologico tra l'appartenenza culturale cattolica e l'adesione politica alla DC; lo sviluppo economico centrato sulla piccola-media azienda, cresciuta attorno alle strategie familiari, che apparivano omogenee nella gestione sia dell'impresa che delle relazioni gerarchiche tra i sessi e le generazioni.

Per lungo tempo sono stati considerati corollari di questo modello, altrettanto omogenei tra loro, l'adesione delle donne alla morale sessuale e familiare cattolica, la loro presenza lavorativa nelle aree più deboli e meno garantite dei settori economici, la tendenza ad una fecondità più alta rispetto a quella di altre regioni del Nord, il basso livello di scolarità femminile. La tradizionalità femminile - che gli indicatori sociali sembravano mettere in luce come un'unica e coerente variabile strutturale - per un verso è

stata spiegata come dipendente dai due elementi portanti del modello, per un altro verso è stata considerata indipendente da esso, e perciò non tematizzata, quasi fosse un elemento naturale dell'agire sociale delle donne.

Il modello del Veneto "bianco" - quasi fosse il Muro di Berlino - è servito anche a spiegare l'altro stereotipo delle formazioni sociali territoriali della Terza Italia: il modello "rosso" dell'Emilia Romagna, con le sue varianti toscane, umbre, ed, in parte, delle Marche.

L'osservazione comparata dei modelli subculturali della Terza Italia in un'ottica di genere mette in luce alcuni loro aspetti, inattesi o poco problematizzati. L'analogia tra i due modelli era stata analizzata, in particolare negli studi su Bassano del Grappa (Vicenza) e Poggibonsi (Siena), diretti da Bagnasco e Trigilia, soprattutto rispetto alle modalità di costruzione del consenso sociale. E' curioso constatare come gli elementi del consenso delle donne al modello politico-culturale della cultura familiare, trovassero, nel complesso una interpretazione opposta: di continuità nel caso veneto, di innovazione in quello emiliano. Gli orientamenti politici del capo-famiglia - e la loro capacità di governare quelli della moglie - sono stati interpretati soprattutto in relazione alle polarità del sistema politico ed alla funzionalità rispetto al modello economico e non in quanto indicatori di rapporti sociali, ad esempio delle gerarchie familiari, che potessero assumere una loro relativa autonomia, provocando essi stessi dinamiche negli altri subsistemi.

Se assumiamo quest'ultimo punto di osservazione, vale la pena di constatare come la famiglia estesa, da cui si sviluppa la famiglia - azienda studiata in particolare da Paci nelle Marche, permanga altrettanto a lungo, se non di più, nelle aree socialcomuniste, di origine mezzadrile, che in quelle venete. Già nell'indagine ISTAT del 1986 le famiglie plurinucleari venete sono più numerose della media nazionale; ma risultano meno numerose di quelle dell'Emilia Romagna e meno della metà di quelle presenti in Toscana. Inoltre il modello patriarcale della cultura mezzadrile, che è all'origine del modello della famiglia operaia socialcomunista del Centro Italia, non appare meno tradizionale e rigido nei rapporti tra i sessi di quello del contadino-operaio veneto, anche se le loro rispettive ideologie identificano due poli opposti del sistema politico.

Guardando alle dinamiche interne del sistema politico veneto, il fatto che la differenza di genere delle donne sia stata interpretata in stretta analogia con le caratteristiche della riproduzione del sistema dominante, ha impedito uno sguardo approfondito sui cambiamenti negli atteggiamenti e comportamenti socio-politici delle donne che si segnalano dagli Anni Settanta in poi.

Diamanti mette in luce, riflettendo sulle sue ricerche e su quelle di altri studiosi, che, quando comincia ad emergere il cosiddetto voto di scambio (l'espressione sino al 1992 denotava un semplice venir meno, tra gli elettori, delle connotazioni di appartenenza ideologica), cresce anche la presenza delle donne nel sociale, anche se, sino al 1992, si mantiene il loro tradizionale orientamento politico democristiano. Infine le donne cominciano ad avere comportamenti elettorali meno distinguibili da quelli maschili, per orientarsi sensibilmente, più di recente, verso l'innovazione rappresentata da "Forza Italia".

Potremmo offrire una lettura parzialmente diversa di questo processo: dagli Anni Settanta in avanti la partecipazione sociale delle donne muta di orientamenti, contenuti ed interessi; soprattutto essa si viene differenziando dalla partecipazione religiosa e si viene, perciò, secolarizzando, anche in ambito cattolico. Tuttavia sino ad oggi si mantengono alcune caratteristiche tipiche - e poco esplorate - del comportamento politico femminile. Le donne, infatti, continuano ad orientare la loro partecipazione politica ed il loro comportamento elettorale attraverso la mediazione delle forme di partecipazione sociale (tra cui quella religiosa), che appaiono in grado di canalizzare alcune caratteristiche particolari: il valore dell'espressività; la scarsa formalità delle relazioni organizzative; la

presa di distanza dal confronto con i rapporti di potere; la tematizzazione della vita quotidiana e dell'esperienza personale. La possibilità di una "militanza" sociale che sia considerata altrettanto o più rilevante di quella politica risulta un corollario di queste caratteristiche.

Va anche tenuto conto del fatto che in Veneto l'appartenenza religiosa ha assunto tradizionalmente - e mantenuto nel tempo - forme particolarmente intense di presenza sociale.

Potremmo proporre, dunque, un'ipotesi azzardata: le caratteristiche che abbiamo descritto per gli atteggiamenti femminili sono riscontrabili sia nelle forme di appartenenza religiosa (che mediavano il voto verso la DC), che nei movimenti femministi (che in parte hanno mediato la crescita del voto a sinistra negli anni '75-'83), che, più tardi, nei movimenti dei Verdi, ed in ultimo in Forza Italia, connotata da forti richiami a componenti espressive delle relazioni sociali.

In generale la militanza nei partiti di sinistra, ed anche l'orientamento politico nei loro confronti, ha richiesto, soprattutto per quel che riguardava il PCI e almeno sino alla metà degli Anni Settanta, una adesione orientata al valore della politica in quanto tale, la subordinazione, almeno concettuale, del sociale e del personale rispetto al politico, la tensione a trascendere nella politica i temi del quotidiano. Nel contempo, a sinistra, non si sono date le stesse rilevanti possibilità di avvalersi di mediazioni sociali, che, come nel caso della partecipazione religiosa, potessero recuperare, sia organizzativamente che a livello esistenziale, le dimensioni tacitate dell'esperienza personale e della rilevanza della vita quotidiana. Perciò le ideologie di sinistra non hanno permesso - salvo nelle aree in cui l'appartenenza politica si è coniugata con valori rappresentativi anche della società civile e del contesto familiare - l'esplicitarsi della specifica razionalità che le donne richiedono all'azione politica: cioè una sua in-mediata relazione con il sociale e con la dimensione del quotidiano.

Ritornando al Veneto, dalla metà degli Anni Settanta agli anni Ottanta, l'inizio della de-ideologizzazione del voto coincide con uno spostamento della presenza sociale delle donne; in ambito cattolico emerge una tendenziale separazione tra appartenenza religiosa e partecipazione a gruppi socio-politici (pacifisti, scout, di volontariato giovanile); l'associazionismo laico si estende, attraverso la rottura del collateralismo politico (ad esempio l'ARCI), permettendo la nascita di forme di auto-aiuto e di volontariato sociale.

Del resto, in questo periodo, se il voto femminile resta tradizionale, non lo sono le forme non partitiche di partecipazione politica; nella regione i gruppi femministi e le iniziative di donne sono più numerose e meno ristrette alla realtà urbana dei capoluoghi di provincia di quel che non avvenga in Emilia. Il femminismo veneto conosce una stagione di protesta più vivace di quello emiliano, anche se si esaurisce - come movimento di protesta - senza rilevanti scambi col sistema politico-istituzionale. Fa eccezione l'area socialcomunista di Venezia e della sua provincia, nella quale diversi gruppi di intellettuali femministe trovano un rapporto specifico con le amministrazioni locali: non è un caso che le due prime e più rilevanti iniziative italiane di "Centro Donna", promosse da amministrazioni comunali, si aprano a Venezia e a Bologna, costituendo sia un modello di servizio pubblico che uno spazio di dibattito politico ed aggregazione culturale. Le autorilevazioni fatte periodicamente da parte dei gruppi politici e culturali delle donne, mostrano, anche per il Veneto, che il rapporto tra le donne e la politica cambia dalla metà degli Anni Settanta, orientandosi a diverse forme di presenza sociale e culturale.

Anche l'associazionismo pacifista, che in Veneto ha radici cattoliche ed assume via via comportamenti politici non necessariamente ortodossi, vede crescere nel tempo la presenza di donne e di leader femminili. Purtroppo non esistono studi specifici e compiuti sul rapporto tra la partecipazione sociale e politica delle donne; sarebbe interessante conoscere le interrelazioni tra presenza femminile nell'associazionismo, tipo di impegno

all'interno dei vari gruppi, forme di leadership e distribuzione delle risorse politiche: infatti anche nell'ambito dei Movimenti e, sino ad oggi, del Terzo Settore sembra che tenda a riprodursi la marginalità delle donne rispetto al potere.

L'attenzione alla differenza di genere potrebbe far emergere l'ipotesi che la secolarizzazione della politica e della vita quotidiana siano stati elementi precoci e significativi della crisi dei partiti di massa - DC e PCI soprattutto - perché essi, sin dagli Anni Settanta, non sono stati in grado di recepire adeguatamente la crescita della domanda di partecipazione sociale avvenuta in aree culturali differenti. Né la frattura sembra ad oggi essersi ricucita con la nascita di nuove formazioni politiche: ciò che potrebbe costituire un elemento non secondario della mobilità del voto.

In sintesi il voto non appare, di per sé, un indicatore adeguato ed esaustivo, almeno dagli Anni Ottanta in avanti, per misurare la propensione delle donne a presentarsi sul mercato della partecipazione sociale e politica.

Semmai, dal "terremoto" avvenuto dagli Anni Novanta ad oggi, è cresciuta, tra le studiose, la consapevolezza di come l'astensionismo dell'elettorato femminile possa essere legato alla scarsa capacità di tutti i partiti di rappresentare le istanze delle donne, deprimendo al massimo la loro presenza nell'elettorato passivo: poche candidate e pochissime elette rappresentano una spia efficace della differenziazione di genere ancora operata dal sistema politico.

3. Sino ed oltre la "doppia presenza"

Il processo di secolarizzazione della politica, che si enuclea già dagli Anni Settanta, allude a slittamenti precedenti, in particolare alla desacralizzazione della figura sociale della donna e delle gerarchie familiari.

Gli studi demografici mettono pienamente in luce come le donne venete nate nella prima metà degli Anni Trenta abbiano contribuito all'esplicitarsi della tendenza alla diminuzione delle nascite. Ciò significa che una decisa, anche se silenziosa e minoritaria, secolarizzazione della vita sessuale coniugale è avvenuta già nel corso degli Anni Cinquanta. Se consideriamo la società veneta, ed i percorsi biografici delle donne adulte negli Anni Cinquanta, esse, dal punto di vista dei valori espliciti apparivano saldamente ancorate all'enfasi sulla tradizione familiare, sui valori cattolici della morale sessuale, su un modello di identità femminile per il quale la modernizzazione industriale appariva un pericolo, una necessità, ma non una opportunità o un diritto. Ma mentre per i valori espliciti si apparteneva ad un tempo collettivo, in cui prevaleva la continuità morale tra le generazioni, le strategie familiari e le scansioni riproduttive del tempo biografico fanno emergere valori contraddittori: tra questi ultimi si precisa la tendenza a fare meno figli, per migliorare gli standard di vita familiari e per investire nella mobilità sociale delle generazioni future.

In seguito, la secolarizzazione dei comportamenti riproduttivi vedrà come attori decisivi le donne nate nel dopoguerra, che dalla metà degli Anni Settanta fanno cadere sempre più decisamente la natalità veneta al di sotto dei livelli di sostituzione demografica.

Il modello veneto, dal punto di vista della lettura dei cambiamenti nei comportamenti delle donne, mostra scansioni temporali diverse, se si osserva la vita familiare piuttosto che il sistema politico o i cicli economici.

La vita familiare, a cominciare dalla struttura delle famiglie, mostra una trasformazione dei modelli tradizionali più precoce di quel che non appaia osservando il sistema politico e la presenza delle donne sul mercato del lavoro. Dalla metà degli Anni Sessanta il numero medio dei componenti per famiglia mostra un *trend* di diminuzione, il cui declino è più accentuato dell'aumento parallelo della numerosità delle famiglie. Ciò

significa che le giovani coppie vanno sempre più spesso ad abitare fuori dalla famiglia di origine, che il controllo della procreazione diventa una scelta più esplicita, consapevole e diffusa, che gli anziani, una volta vedovi, non si ricongiungono necessariamente alle famiglie dei figli.

Se osserviamo le donne alla luce degli indicatori della secolarizzazione relativi ai comportamenti riproduttivi ed alle strategie familiari, emerge una dinamica di cambiamento sociale nella società veneta che precede di più di dieci anni i sommovimenti politici recenti, permettendo di intravederne le radici più lontane e mostrando il modello veneto come più complesso, contraddittorio e meno tradizionale nelle sue stesse componenti di fondo.

Questa vivace dinamica era già stata messa in luce dalle nostre ricerche sulla doppia presenza delle donne. Osservando la crescita e la qualità della partecipazione delle donne venete al mercato del lavoro, emerse dalla metà degli Anni Settanta, avevamo messo in luce le scansioni temporali del cambiamento sociale da un punto di vista di genere. Le donne adulte nate tra le due guerre cominciano a cambiare i comportamenti riproduttivi; quelle nate nel dopoguerra si presentano massicciamente sul mercato del lavoro; le coppie formatesi negli Anni Settanta iniziano, anche in Veneto, a investire nella scolarizzazione superiore delle figlie altrettanto che in quella dei figli maschi. Il salto dalla scolarità dell'obbligo a quella superiore indica la trasformazione epocale vissuta dalle classi d'età più giovani. Si tratta di un fattore da collocare nella dinamica biografica delle donne. Alle spalle di chi ha studiato più a lungo c'è spesso una madre che non ha abbandonato la scuola o che è rimasta tenacemente sul mercato del lavoro: emerge la trasmissione dei capitali sociali tra le generazioni femminili. Questa dinamica sembra all'origine di un modello dell'identità centrato sulla propensione a caratterizzare le decisioni prese durante il percorso di vita investendole del significato di scelte personali. Infatti anche le donne meno scolarizzate tornano a scuola, in un primo momento in funzione di un miglior svolgimento del lavoro materno (seguire i figli negli studi), in seguito per recuperare per se stesse un *gap* sociale, prima che culturale in senso stretto, di cui si mostrano fortemente consapevoli.

In Veneto, come altrove, l'osservazione della scuola da un punto di vista di genere rimanda almeno a tre problemi importanti: la segregazione formativa delle ragazze e quella professionale delle donne nei settori educativi definiti da un livello medio-basso di status sociale e di remunerazione economica; la crescita della domanda femminile di istruzione e la riformulazione della segregazione formativa; le potenzialità di un sapere disciplinare che comincia, in parte, a non definirsi esclusivamente come sessualmente neutro.

L'analisi degli indicatori sociali richiamati indica che le differenti velocità di cambiamento, della società civile e del sistema politico, apparivano consistenti e verificabili da tempo. Per le donne adulte il rapporto con la salute ed il sistema sanitario, e persino l'esperienza della segregazione carceraria, sembrano assumere il senso di indicatori di una modernizzazione prevedibile, che però è messa in luce secondo le specificità risultanti da un'ottica di genere.

Appare invece più inatteso il fatto che gli studi sulle generazioni più giovani mettano in luce alcune vischiosità di fondo. I genitori, persino le madri della generazione del "grande" cambiamento, mantengono differenziate le loro aspettative nei confronti delle figlie e dei figli, riproducendo gli stereotipi di genere; anche quando hanno scelto di mandare le figlie alla scuola superiore in vista dell'università si aspettano da esse un investimento quasi prioritario nella vita familiare. Questa differenza di atteggiamento si riflette in vario sulle ragazze venete, talvolta in maniera specifica o più accentuata rispetto a quelle di altre regioni; le ragazze ricevono meno risorse dalle famiglie e, quelle

venete in particolare, sembrano più delimitate dalla famiglia in diversi aspetti della loro socialità.

Nel complesso il Veneto sembra mostrare, tra le regioni italiane, le stesse caratteristiche che assume l'Italia se la si confronta con altre regioni europee: una modernizzazione tardiva, e perciò più veloce; un intreccio tra continuità ed innovazione, che rende difficili da interpretare i fenomeni di cambiamento, soprattutto se si assume un'ottica di breve periodo o se si riducono le variabili entro un modello interpretativo troppo semplificato.

Osservato da un punto di vista di genere, il Veneto appare oggi come un laboratorio aperto ad esiti differenti. Le ricerche sulla vita familiare, ed in particolare quelle promosse con un'ottica attenta alle politiche di pari opportunità, assieme agli indicatori dell'occupazione femminile, elaborati dall'Agenzia regionale per l'impiego, mostrano tutte le potenzialità ed i rischi della situazione attuale. Considerati nello scenario complessivo, le potenzialità sociali e gli svantaggi persistenti per le donne, sollecitano a riflettere su due rischi complementari. Negli Anni Novanta sembra essersi riproposto un dualismo sociale nella condizione femminile - tra aumento della domanda di presenza economica e sociale, ed opportunità di affermazione professionale e di mobilità sociale -, a fronte di una maggior sensibilità scientifica, ed in parte politica, rispetto ai costi sociali derivanti dalla differenziazione e sotto-utilizzazione delle risorse umane femminili. Inoltre la differenza di genere - che da poco tempo le donne sembrano legittimate a rappresentare con connotazioni di valore non socialmente subordinate - appare come tacitata attraverso una loro parziale cooptazione in alcuni settori professionali, alla quale corrisponde un cambiamento ancora parziale per quel che riguarda la divisione sociale del lavoro tra i sessi ed una presenza realmente significativa nei luoghi delle decisioni.

Il dibattito sulla qualità e l'autorevolezza della presenza delle donne nella società veneta si riapre da qui.

Il valore che si dà al proprio genere risulta una risorsa necessaria sia per il potere che per l'autorevolezza sociale: ciò vale per le donne, come è valso storicamente per gli uomini. Dagli uomini le donne dovrebbero imparare che non c'è un tempo in cui il valore, per se stessi e per la società, è conquistato una volta per tutte: si tratta, al contrario, di riproporlo costantemente, in maniera innovativa, sia nelle forme di azione che nelle forme di conoscenza.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1987) "Il Movimento Femminista negli anni '70", Memoria, 19-20.
- Aa. Vv. (1988) *Le donne al centro. Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80*, Utopia, Roma.
- Belloni M. C., Bimbi F. (a cura di) (1997) *Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi*, Angeli, Milano.
- Biadene S., Cacioppo M., Iacone V., Perucci B., Piazza M.(1994) *Modelli territoriali e differenze di genere. Una ricerca in Veneto*, Feltrinelli, Milano.
- Bimbi F. (1995) (a cura di) *Le radici del cambiamento. Uno sguardo di genere sulla società veneta*, Angeli, Milano.
- Bimbi F. Pristinger F. (a cura di) (1985) *Profili sovrapposti*, Angeli, Milano.
- Bimbi F., Cominato M. (a cura di) (1993) *Veneto: le donne in cifre*, Regione Veneto, Commissione Pari Opportunità, Venezia, ed. Canova, Treviso.
- Bimbi F., Del Re A. (a cura di) (1997) *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bonifacio Vitale T., Camonico M. (a cura di) (1999) *Il Centro Donna. Spazio pubblico e cultura di genere*, Collana "Le buone pratiche", Comune di Venezia, Assessorato alla Cittadinanza delle donne e culture adell differenze, Venezia.
- D'Amico R., Bimbi F. (a cura di) (1998) *Sguardi differenti. Prospettive psicologiche e sociologiche della soggettività femminile*, Angeli, Milano.
- Del Re A. (a cura di) (1999) *Donne in politica. Un'indagine sulle candidature femminili nel Veneto*, Angeli, Milano.
- De Sandre P., Pinnelli A., Santini A. (a cura di) (1999) *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna, Il Mulino.
- Garbin T.(1994) *Il personale tecnico-amministrativo femminile dell'Università di Padova*, Comitato parità dell'Università, Padova.
- Guizzardi, G. (1982) "Famiglia e secolarizzazione. La caduta di due sacralità", Città e Regione, 4.
- IRRSAEV (1993) *Scuola e genere. Le iniziative di pari opportunità e di educazione alla differenza di genere nella scuola veneta*, Bollettino informazione, 2.
- La Mendola S. (1985) *La famiglia*, in Aa.Vv. *La società veneta*, Fondazione Corazzin, Liviana, Padova.
- La Mendola S. (1992) *Gente Comune*, Ed. Fondazione Corazzin, Venezia.
- Mauri L., May M.P., Micheli G., Zajczyk F. (1992) *Vita di famiglia. Social survey in Veneto*, Angeli, Milano.
- Menniti A., Misiti M., Palomba R. (a cura di) (1997) *Veneto: le donne in cifre*, 2 Edizione, Regione Veneto, Commissione Pari Opportunità, I.R.P.-C.N.R., Roma.

DIBATTITO

Anna Vitiello (Associazione Donna chiama Donna)

Gli interventi mi hanno suggerito questa testimonianza. Antonella Cunico parlava dell'importanza delle figure di riferimento, la dott.ssa Mapelli della non assunzione dell'identità di genere da parte delle giovani donne e la dott.ssa Bimbi faceva esplicito riferimento alle dinamiche familiari.

Come Associazione ascoltiamo le donne in difficoltà. Siamo un osservatorio che non ha nessuna pretesa di scientificità, ma che può suggerire delle riflessioni.

Un confronto generazionale tra donne è quello che nasce tra madre e figlia, in cui entrano in gioco dinamiche diverse. Quando parlo con le madri che hanno problemi relazionali o esistenziali, e cerco di ricondurle al rapporto con le figlie, adolescenti o adulte (una relazione che considero importante per il ritrovamento di un sé da parte della donna), emerge un non riconoscimento dell'identità femminile della figlia. Queste donne, pronte a riconoscere alla figlia libertà e capacità di azione nel lavoro, non lo sono altrettanto nel riconoscere nella figlia la donna, la compagna, l'amica, la complice, che potrebbe ascoltarle, aiutarle, con cui instaurare un rapporto paritario tra donne. Quando queste madri sono in difficoltà, spesso si vedono negate anche dalle figlie, che tendono a rifuggire i problemi della madre. Nel rapporto familiare tra generazioni è difficile costruire tra madre e figlia l'identità di genere.

Marina Bergamin (Donne CGIL)

Condivido il fatto che le donne sono riuscite a tenere insieme il lavoro e il resto. La mia constatazione è quanta fatica è costato e costa tenere il tutto. Avevamo iniziato a sviluppare i diritti delle donne, le pari opportunità, che potevano evolversi in modo più avanzato nei posti di lavoro. La nostra zona, caratterizzata dalla piccola impresa, sta subendo dei grossi contraccolpi rispetto a fenomeni come la globalizzazione, la concorrenza... Per rispondere a questi nuovi fenomeni, credo che oggi il Nord Est dia segnali preoccupanti di regressione: sta chiudendo spazi, piuttosto che aprirli ad alcuni bisogni e diritti. Quindi sarà più difficile, e non più facile, per le nuove generazioni (qui vedo un grande ruolo della politica) esercitare e sviluppare le potenzialità femminili nel mondo del lavoro.

Anna (Insegnante Scuola Media)

Ringrazio le relatrici che mi hanno aiutato a riconoscere il mio vissuto. La dott.ssa Mapelli diceva che la nostra generazione fa una memoria del proprio passato che, a volte, offusca la visione dei giovani di oggi. Come madre mi riesce difficile far camminare mia figlia con le sue gambe, riconoscere dei valori positivi nei giovani. La psicanalisi diceva che per crescere bisognava in qualche modo uccidere il padre. Per la generazione di oggi la cosa difficile, credo, è uccidere la madre. Io mi lascerei volentieri uccidere, purché mia figlia e le ragazze di oggi andassero avanti. Trovo che è difficile perché la politica non ci ha aiutate. A chi lascio il testimone? A livello di scuola la realtà è molto arretrata su questo lavoro di passaggio da generazione a generazione, sia a livello di giovani, che a livello di genere. Succedono cose che negano la realtà dei giovani in cammino e l'identità femminile in particolare.

Mi ha rinfrancato la dott.ssa Bimbi quando diceva che le cose negative di questo passaggio del Nord Est non sono dovute solo alla famiglia. Ha affermato con forza il vuoto che c'è stato nel decennio '70 - '80, e forse fino al '90, della politica e delle

istituzioni. Si comincia ora a riconoscere i problemi della famiglia, dei genitori e a intervenire come società.

Altro intervento

Sono nonna. La mia è stata una scuola di vita. Mi piaceva leggere, ma non avevo tempo. Ho osservato, litigato... Sono molto preoccupata dei discorsi dei nostri politici, del discorso della flessibilità: esso non costruisce il futuro, è pregiudizievole per i giovani che non possono avere rapporti stabili. La nostra realtà veneta è molto studiata, ma io non so se i giovani d'oggi, che sono più liberi ed hanno lasciato alcuni modelli culturali, la religione... siano più felici, più intraprendenti di noi. Un'inchiesta trasmessa alla televisione chiedeva: "Cosa porteresti con te nel prossimo secolo?". In ordine venivano la musica, i libri, i cani, la famiglia. Le femministe hanno portato avanti poco la famiglia e si parla poco di politiche sociali e familiari. Cerchiamo di non buttare via tutti i valori tradizionali.

Paola Martini (Soroptimist Club International)

Sono mamma e quindi interessata a questi argomenti. Vivo con un po' di apprensione questa sensazione dei giovani, delle nuove generazioni. Credo che ai nostri tempi, problemi come quello della droga non erano così apparenti. Tanti giovani finiscono nella droga per una sensazione di distruggere la propria persona. Così pure l'anoressia... I giovani si vogliono annullare, si sentono soli; le discoteche sono punti dove essi cercano di fare aggregazione. Il partire da sé li porta a distruggersi. Vedo una società di giovani (una gioventù fantasma) con questi problemi. C'è poi la possibilità data dalle nuove tecnologie, dal computer: davanti ai terminali essi annullano ancora di più la propria personalità e un rapporto umano costruttivo, che potrebbe dare molto.

Barbara Mapelli

Ognuna delle parole dette è significativa e ogni tema dovrebbe avere una riflessione più impegnativa. Offro solo alcune risonanze.

In relazione alla persona che parlava di uccidere la madre, parlavo di relativa conflittualità, apparente. La risposta a questa conflittualità si rivolge spesso contro se stessi/e. L'anoressia, che è sempre stata una caratteristica femminile, si sta diffondendo ora anche tra i giovani maschi. Ci sono delle difficoltà di vivere che non vengono riconosciute dallo sguardo miope o offuscato di chi ragiona e di chi deve decidere rispetto ai giovani. Le politiche giovanili nel nostro paese sono state inaugurate da Livia Turco, da due anni a questa parte. Negli altri paesi europei si fanno da decenni.

Rispetto a questa assenza di sguardo, o miopia, (una persona parlava di flessibilità) la flessibilità del lavoro è più subita che agita dai giovani, i quali devono fare i conti con una flessibilità imposta. Quanti di loro sceglierebbero di vivere nella precarietà - forse un po' meno qui, ma nel resto del paese di più - che rischia di essere una condizione permanente? Poi la chiamano autoimprenditorialità per dare un nome a qualcosa che non è stato scelto, che era l'unica possibilità.

A proposito della conflittualità, i giovani non uccidono né la madre, né il padre, perché il nostro egoismo generazionale è molto meno percepibile, più sottile di ciò che a noi veniva presentato dalle generazioni dei nostri padri e delle nostre madri. Contro di loro abbiamo agito con molta più facilità, perché era facilmente riconoscibile che lì c'era una diga, un muro contro il quale scontrarci. Le difficoltà che questi ragazzi e ragazze incontrano non sono all'interno della famiglia; le difficoltà di riconoscimento avvengono più nei rapporti sociali e collettivi, i quali determinano delle forme di conflittualità, che si muovono in un'inasione contro se stessi. La famosa depressione giovanile, alcune possibili fughe autodistruttive, anoressia, bulimia...

L'ultima osservazione riguarda il computer e la solitudine. Non è vero, a mio parere, l'equazione "nuove tecnologie = solitudine". Dipende da come le si vive. Ci sono delle possibilità straordinarie di comunicazione. Al riguardo, abbiamo organizzato un dibattito tra ragazze e ragazzi sul tema "Internet". La conclusione fu che questa comunicazione non sostituisce il rapporto personale: uscire con te, baciare, ballare... Il rapporto nuove tecnologie - nuove generazioni è un rapporto centrale nel cambiamento. Bisogna cercare di muoversi al di fuori degli stereotipi senza semplificare, rendendosi conto che le nuove tecnologie rappresentano qualcosa da cui non si torna più indietro. Un progresso tecnologico segna sempre un passo in avanti o indietro, secondo i giudizi, un punto di non ritorno. Oggi, queste ragazze e questi ragazzi hanno questi modi di comunicazione, e sempre più li avranno. Rispetto ad essi, anziché agire con stereotipi opposti - solitudine oppure "che meraviglia, le nuove tecnologie ci risolveranno ogni problema" - sia utile muoversi cercando di riempire queste nuove tecnologie (sono dei contenitori) di possibilità, di potenzialità, di opportunità. La scuola dovrebbe muoversi in modo non demonizzante, o non solo strumentale, interpretando le tecnologie per quel che sono: grandi possibilità di comunicazione, di formazione, non sostitutive ovviamente delle relazioni pedagogiche, ma opportunità che andrebbero sviluppate. Anche qui ci sta la tematica di genere: le ragazze usano meno le nuove tecnologie, perché non sono state pensate per il genere femminile (pensate ai giochi). Non essere pronte, per le nuove generazioni femminili, come gli uomini, all'uso delle nuove tecnologie, può segnare un grosso *gap*, non soltanto di tipo professionale, ma anche di tipo sociale, proprio perché sono le tecnologie della comunicazione, quelle che intesseranno sempre di più i rapporti tra le persone nel futuro.

Lancerei, se possibile, questa riflessione sulle nuove tecnologie con modalità di comunicazione tra i generi e le generazioni. Allargo o ritraduco i temi trattati oggi, perché vorrei sottolineare l'importanza, la necessità, anche su questo tema, di uscire dagli

stereotipi e segnalare come si gioca su queste cose anche la possibilità delle comunicazioni per i generi e le generazioni, all'interno dei luoghi educativi.

Franca Bimbi

Voglio sgombrare il campo dai temi apocalittici che ogni mamma, di maschio o femmina, si porta nel cuore, senza essere scioccamente consolatoria. C'è un modo di pensare - di cui ci siamo nutrite - che non regge proprio. E' l'idea del progresso: dal meglio si va sempre in meglio o dal peggio si va sempre in peggio. E' l'idea dei cambiamenti lineari, ma non funziona così. Faccio un esempio: noi siamo state una generazione senza guerra e abbiamo pensato che la guerra non ci sarebbe più stata nel nostro mondo. Siamo arrivati a fine secolo e ci siamo accorti che non solo la guerra c'è qui vicino, ma che ha cominciato a coinvolgere generazioni di giovani uomini in paesi europei - compreso il nostro - e che, in fondo, la maggioranza della popolazione è favorevole alla guerra. C'è una domanda crescente di professionalizzazione a fare la guerra, che coinvolge anche le donne. La generazione mitica dei nostri padri e madri è stata una generazione bruciata, nel senso anche fisico, nel crogiuolo di una guerra; una generazione di giovani maschi (un po' meno donne) che si è nutrita nell'odio.

Quando pensiamo alla nostra storia familiare diciamo: "Quand'ero piccolo, come andavano bene le cose...". Diversa è la nostalgia dell'infanzia e di tutta la protezione delle relazioni familiari - la privazione delle cure primarie è il danno più terribile -, ma togliamoci dalla testa l'idea di un progresso illimitato; ogni generazione può ricominciare da capo nel bene o nel male.

Qui soccorrono solo le parabole: il seme di senapa, i talenti. Ricominciamo tutti i giorni, nella scuola, nella politica, dappertutto. Noi mamme abbiamo paura e abbiamo anche delle ragioni per questo. Però il paradigma "noi quando eravamo piccole..." non funziona. Noi siamo state una generazione fortunata: abbiamo potuto litigare solo con i nostri genitori e non siamo cresciute con l'idea che un ragazzo, nato negli anni '20 o '15, aveva che ammazzare il nemico era il valore supremo della virilità. Forse sta ritornando. L'uomo è buono o cattivo; dal peccato originale alla psicanalisi, possiamo scegliere tutte le possibili spiegazioni.

In relazione al computer, io trovo orribili tutti i fumetti giapponesi. Dobbiamo riconoscere che noi siamo stati cresciuti con l'idea di una continuità culturale, abbiamo allevato i nostri figli con l'idea che potevano avere idee diverse. La discontinuità culturale vuol dire anche che noi dobbiamo metterci - dico una cosa che sembra molto forte, ma non lo è - di fronte ai nostri figli nello stesso modo in cui possiamo metterci di fronte agli immigrati che arrivano, riconoscendo che ci sono culture diverse. Queste culture devono pensare se vogliono imparare a parlarsi - riconoscendo il valore, o semplicemente l'attaccamento delle reciproche diversità - oppure se si fanno la guerra. La dissonanza delle culture dei giovani con la nostra a volte procura un estremo fastidio - come il suono di certa musica -. O noi cerchiamo di essere presenti su questo terreno, oppure non manteniamo il senso dell'altro diverso da noi. Non a caso, ci troviamo tra donne tutte della stessa età a fare questi ragionamenti. Vuol dire che questo terreno ce lo raccontiamo.

A proposito della politica, la famiglia ha le sue responsabilità, la politica ha le sue responsabilità. In Italia, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80 sono successe tante rivoluzioni: economiche, culturali, demografiche. Il sistema politico è rimasto rigido in tutte le sue forme, non le ha elaborate; la società civile invece le ha elaborate. La nuova politica sceglie la società civile: pensiamo a tutto l'associazionismo, che oggi è meno compromesso col potere politico di quanto lo fosse ieri: le imprese di solidarietà sociale sono più competenti, più riflessive e sono in grado di negoziare. Cos'è il federalismo, in fondo? E' l'espressione di una società che negozia alla pari con il sistema politico.

Sulla politica della famiglia sgombriamo il campo da steccati ideologici. Le politiche familiari in Italia, a livello nazionale, sono solo all'inizio. E' stato fatto molto dai Comuni,

soprattutto in Emilia Romagna, la regione social-comunista per eccellenza, ai suoi tempi. Nel Veneto non è stato fatto nulla per l'organicità tra famiglia, sistema politico e costellazione egemonica dei valori. Il Veneto è la regione che ha fatto meno asili nido nel Nord Italia, ma anche ha dato meno soldi alle famiglie.

Chi ha fatto le politiche familiari in Europa? La Svezia, che non è mai stata comunista, ma neanche cattolica, e la Francia: i governi conservatori e comunisti dagli anni '20 - '30 hanno sempre fatto politiche familiari.

Il problema dell'Italia, e non solo del Veneto, è che bisogna smettere di parlare di famiglia, e vedere cosa si dà alle donne, agli uomini, ai bambini, come si sostengono le relazioni di cura. Siamo arrivati a fine secolo parlando di questi temi senza dire "ma io non voglio la famiglia che vuoi tu". Ritorna il riconoscimento dell'altro.

INDICE

<i>Maria Grazia Piazza</i> Presentazione	pag. 5
<i>Margherita Maculan Carretta</i> Apertura del Convegno	pag. 7
NUOVE GENERAZIONI E GENERE	
<i>Antonella Cunico</i>	pag. 9
<i>Maria Antonietta Spiller</i>	pag. 13
<i>Ragazze della III^A - Istituto Professionale "B. Montagna"</i>	pag. 16
<i>Barbara Mapelli</i> I CAMBIAMENTI TRA GENERI E GENERAZIONI	pag. 19
<i>Franca Bimbi</i> INNOVAZIONI E FRATTURE NEL MODELLO VENETO.....	pag. 33
DIBATTITO.....	pag. 49